

**Il personaggio** Wang Shu, primo cinese a vincere il Pritzker, è a Milano per una mostra e una conferenza: «Mi piacerebbe vivere a Como o a Siena»

## Il futuro dell'architettura? In campagna o nelle piccole città «umane»

di STEFANO BUCCI

Il primo architetto cinese a vincere, quest'anno, il Pritzker, non ha dubbi: «Perdere il proprio passato — dice Wang Shu — vuol dire perdere il proprio futuro». Così i progetti firmati dall'Amateur Architecture Studio (da lui fondato nel 1997 a Hangzhou con la moglie Lu Wenyu) si intrecciano tradizioni antiche e nuovi bisogni. Come per lo Xiangshan College alla China Academy Art (2004-2007): due milioni di tegole di recupero «mescolate» al cemento per ottenere un migliore isolamento termico. O per la Libreria del Wenzheng College alla Suzhou University (1999-2000): vecchi metodi di giardinaggio al servizio dell'ecosostenibilità. O per l'History Museum di Ningbo: un assemblaggio di mattoni grigi della dinastia Ming per ravvivare la memoria di una tecnica artigianale, il *wan pan*, destinata a sparire.

Ma il percorso indicato da Wang Shu, a Milano per una *lectio magistralis* (oggi pomeriggio alla Triennale) e per inaugurare la mostra *From research to design* dedicata ai progettisti della Tongji University di Shanghai (fino al 23 settembre sempre in Triennale), non è così sempli-

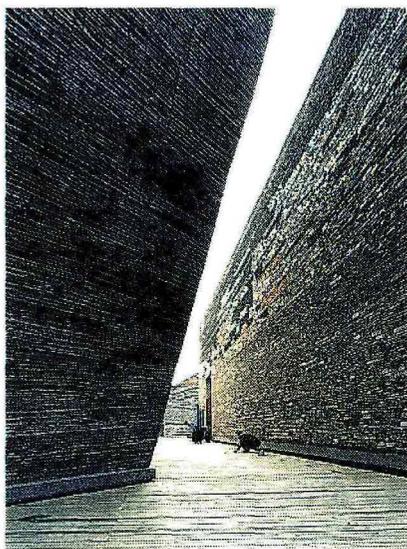
ce. Prima di tutto, spiega al «Corriere»: «La tradizione non deve essere mai opprimente, non deve trasformarsi in un handicap per i giovani architetti, ma deve diventare uno stimolo concreto». Un problema che secondo Wang Shu (che cita tra i maestri Carlo Scarpa e Aldo Rossi) tocca «i giovani progettisti italiani come quelli cinesi» (quanti sono? «Uno ogni trentamila abitanti»). E che si associa a una variazione, in qualche modo, perversa della tecnologia e dei nuovi media: «Ai giovani consiglio di prendere davvero coscienza della realtà che li circonda e non di ispirarsi ai modelli e alle soluzioni che arrivano dalle nuove tecnologie, rendering compreso. Altrimenti corrono il rischio di non avere futuro e di non darlo nemmeno alle loro città».

Le metropoli, appunto, sono un altro degli snodi dell'architettura secondo Wang Shu (dal vivo appare leggermente più magro rispetto alle foto ufficiali, anche se il *total black* è quello d'ordinanza): «L'aver costretto le persone a vivere nelle grandi città — dice —, in Cina come in molti altri Paesi, ha creato e continuerà a creare tensioni e problemi di vivibilità. Oltre che, naturalmente, di inquinamento». E aggiunge: «Sfruttare il desiderio di esibire e di apparire dei nuo-

vi ricchi finora ha prodotto solo grattacieli sensazionali, ma non ha certo cambiato in meglio le nostre città». Che fare? «Il futuro è nella campagna, nelle piccole città a dimensioni d'uomo. Poco importa che siano fisicamente lontane tra di loro, perché ormai, almeno in Cina, i trasporti consentono di spostarsi in tempi brevissimi». C'è una città italiana dove le piacerebbe vivere: «Ho visitato Como e l'ho trovata bellissima, ma forse l'ideale potrebbe essere Siena», non a caso una piccola città legatissima al proprio territorio e alla propria campagna. E tra quelle cinesi: «Non ne ho una in assoluto, ma ci sono tanti frammenti che mi piacciono e che, se potessi, metterei insieme in un grande puzzle. Di Hangzhou prenderei, ad esempio, solo il centro». Qualcosa di simile ha fatto l'artista Tao Na nella sua installazione (*Palace in the Sky*) realizzata per il Padiglione cinese alla Biennale appena aperta a Venezia.

È cambiato qualcosa per Wang Shu dopo il Pritzker? «Prima in Cina le gente comune non si occupava dell'architettura. Oggi, dopo il premio, tutti sembrano volersene interessare. Anche questo, in fondo, è un modo per ritrovare le nostre tradizioni. Guardando al passato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Uno scorcio del Ningbo History Museum a Ningbo, Cina, progettato da Wang Shu

### Biografia



Wang Shu (1963), Premio Pritzker 2012, terrà oggi una *lectio magistralis* alla Triennale di Milano (Salone d'Onore, ore 17)

